

Chiara Bottici, *Imaginal Politics. Images beyond Imagination and the Imaginary*, Columbia University Press, New York 2014

Una recensione in italiano su un libro inglese di una studiosa italiana, che vive e insegna a New York, su una rivista italiana scritta in inglese e italiano, edita on line da un editore filosofico italiano, che aspira a divenire internazionale per provare a portare il pensiero italiano all'estero. La babele linguistico-culturale italinglese della globalizzazione culturale e non solo (globalizzazione che, sul tema dell'immagine in politica, per l'autrice è un punto di non ritorno, per il rischio che le immagini non solo svolgano un ruolo mediatore, ma letteralmente facciano politica in nostra vece) è già tanto immaginata, quanto reale. E quindi the show must go on e la recensione può prendere avvio, in italiano con citazioni in inglese, anzi, come scrive l'autrice nella sua introduzione, la recensione, con buona pace dei *referee*, può iniziare notando come "Spectacle prevails over content" in un mondo globalizzato – anche giuridico – in cui "Deprived of imagination, the political world we live it is, nonetheless, full of images" (basti pensare al ruolo politico dei media e alla *visiocrazia* di cui si discute nel numero). Il paradosso di cui Bottici si occupa e che l'autrice intende risolvere mediante la teoria proposta, è infatti quello di un mondo pieno di immagini, ma del tutto privo di immaginazione.

Il punto che emerge, riprendendo Castoriadis e rileggendo con attenzione la storia della filosofia sul tema nei primi capitoli del libro – utilissimi e chiari nell'identificare le poste in gioco teorico e pratiche per i non addetti ai lavori – è il legame tra immaginazione e realtà. Sì, avete capito bene: non realtà e immaginazione, come i tanti risorgenti realismi e pragmatismi, che oramai si incontrano ad ogni angolo delle università, sembrano presupporre. L'immaginazione, per Bottici, viene prima della realtà, concetto, quest'ultimo, coniato nella tarda Scolastica e riferibile, con Scoto, alla *haecceitas* o, nella Scolastica, all'*essentia*: alcune delle ragioni per le quali "it is important to point out that defining the imagination as simply the faculty to represent what does not exist – the unreal – is inadequate".

L'obiettivo che il libro si propone, tuttavia, è ambizioso: superare l'impasse che la teoria di Castoriadis pone tra la concezione individualistica dell'immaginazione e quella sociale-storica (collettiva), inserendo un polo di mediazione da leggere nei termini della teoria della complessità: fonte di produzione dell'immaginale (la teoria che viene proposta e discussa nel libro) sono a un tempo non solo l'individuale e il sociale-collettivo come termini da concepire in opposizione, ma l'interazione tra i due.

Il termine latino *imaginalis* infatti, riferendosi anche a Corbin, denota "something that is made of images", ponendosi oltre la filosofia del soggetto individuale e quella del soggetto collettivo grazie a un'antropologia dell'immagine

fondata sull'idea semplice che *l'uomo sia un animale immaginale* e che *senza immagini non vi sia un mondo per il soggetto né un soggetto per il mondo*. Si tratta del *pictorial turn* posto oltre il *linguistic turn* (nei nostri termini delineati sul numero 2013 di questa rivista diremmo *affective turn*) o del primato dell'immaginale, del fatto *reale*, insomma, che le immagini vengono *prima* del linguaggio. E che non sono completamente traducibili in parole (immagini simboliche – “once a symbol is interpreted and thus fixed into a series of linguistic descriptions... it ceases to display its fully multiplicity of meanings”). Basterebbero questi pochi rilievi per mandare in pensione la povertà antropologica e l'irrealismo della filosofia analitica del linguaggio (e della teoria dell'analogia e delle istituzioni) che ha dominato la filosofia giuridica del secondo novecento (e la correlata teoria della separazione tra diritto e politica che fa sì che venga ben compresa l'espressione “uso politico dell'immagine” allorché rimane incomprensibile il tema *dell'uso giuridico dell'immagine*, con la sola eccezione dei cultori di Legendre e Goodrich e poco altro). Il concetto di immaginale, specie in inglese, viene prima della distinzione tra il fittizio e l'immaginario e, pur se designa un campo di possibilità, è lungi dall'essere un concetto vuoto e malleabile: ci parla della crucialità per l'uomo della produzione di immagini e dell'irriducibilità di tale capacità dell'individuo al contesto sociale, di qualunque grado di oppressività si tratti.

Molti altri sono gli spunti che il testo pone e discute con un'analisi sempre precisa e argomentata e che meriterebbero di essere approfonditi e discussi (ma con altri spazi e non in una recensione). Tra i tanti, l'affermazione per cui la teoria dell'immaginale implica la critica alla lettura di Lacan operata da Žižek, in cui il tratto alienato dell'Immaginario, identificato con la fase dello Specchio, impedirebbe di cogliere il portato costitutivo del reale proprio dell'immaginario (immaginale). La proposta dell'immaginale che viene avanzata può contribuire a chiarire molte questioni interne alla teoria del diritto, in particolare in relazione alla difficoltà di pensare (e realizzare) il portato simbolico e mitico dell'Unione in un'Europa affatto priva di immaginazione. Questo libro aiuta a coglierne le ragioni profonde e a prospettare un nuovo senso non solo per il rapporto tra il mito e il diritto ma anche tra l'immaginale e il giuridico.

Paolo Heritier